

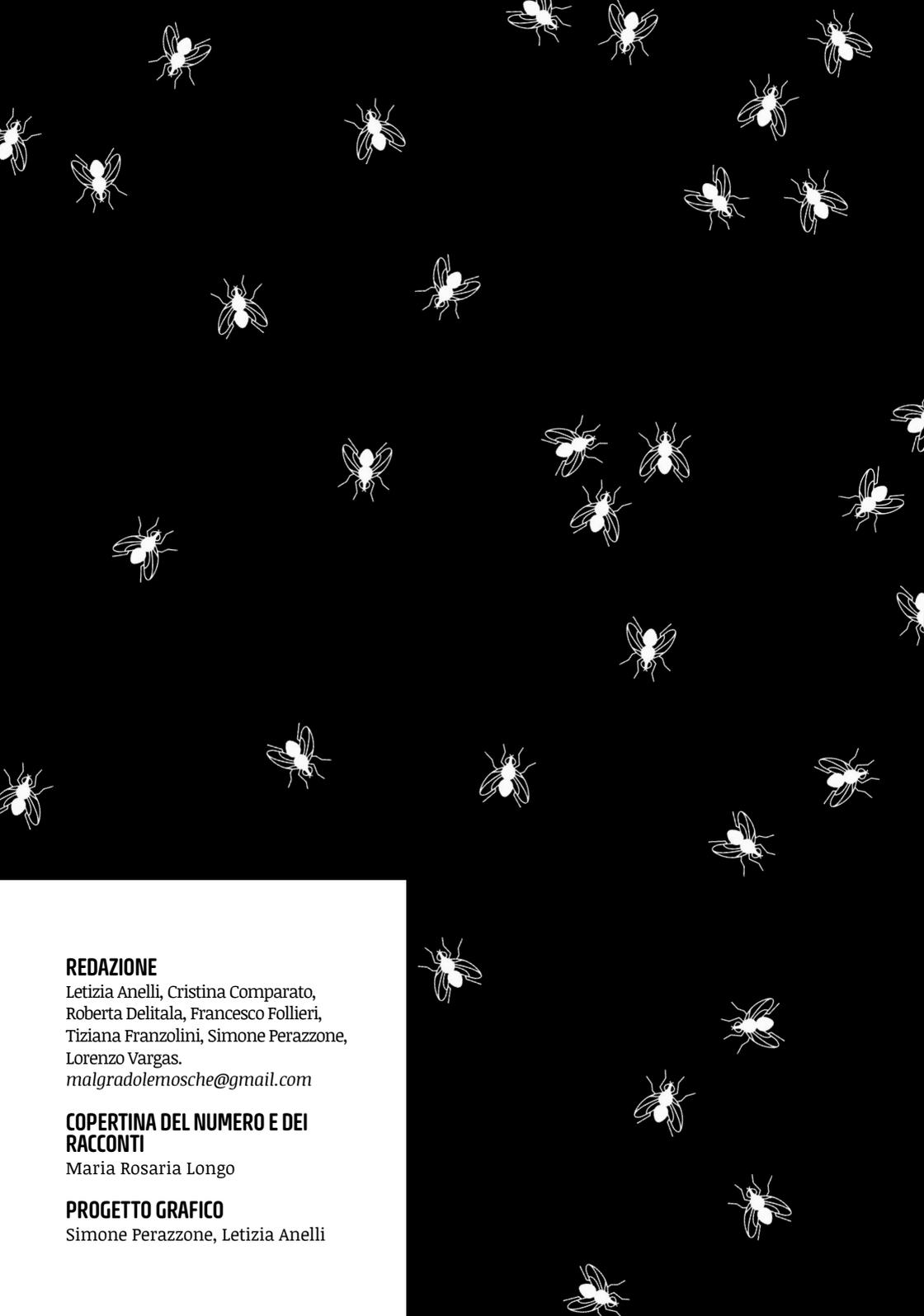


NUMERO SETTE  
anno IV  
luglio 2022

# MALGRADO LE MOSCHE

*una rivista letteraria insoddisfatta*





## **REDAZIONE**

Letizia Anelli, Cristina Comparato,  
Roberta Delitala, Francesco Follieri,  
Tiziana Franzolini, Simone Perazzone,  
Lorenzo Vargas.  
*malgradolemosche@gmail.com*

## **COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI**

Maria Rosaria Longo

## **PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

---

**04 IO E ROBERTA V.**

Nicole Trevisan

**24 CHIEDERE AIUTO**

Anita Renchifiori

**10 BUON COMPLEANNO**

Filippo Avigo

**37 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

**14 LA GUERRA DEI SASSI**

Elena Cangiamila

# EDITORIALE

---

Noi ci sforziamo di fare una rivista varia, con letteratura di qualità, non sempre ci riusciamo, ma il tentativo è quello. Poi però dobbiamo ricordarci che viviamo nello stesso mondo del Gabibbo. Volentieri vorremmo lasciare questo pianeta al Gabibbo, ma non sappiamo dove altro andare. Questo editoriale è un appello: compagnə, amicə, ci servono i razzi spaziali!

C'è stata una lunga riunione anche ultimamente, e molte ce ne sono state prima, abbiamo esaminato tutte le alternative, non c'è niente da fare, ci vogliono i razzi spaziali e tutto il corollario appresso, pilotə, combustibile estratto dalle radici di liquirizia di cui il Paese è ricco, provviste alimentari, qualche birra, fumetti, libri, musica, biliardini, le carte, i biscotti buoni dei viaggi, una mappa spaziale fatta bene, sigarette, accendini (non rimaniamo senza accendino nello spazio che è un casino), le pantofole, gli spazzolini, i coltellini svizzeri (di marca! Non portate le sottomarche, poi non funzionano), la carta igienica, eccetera, eccetera, la lista completa è sul sito [viaggispazialiingruppo.com](http://viaggispazialiingruppo.com)

*La Redazione*

# IO E ROBERTA V.

Nicole Trevisan



Ci sono sfumature di gusto sgradevoli dal primo assaggio, che arricciano la lingua, dilatano i buchi del naso e gli occhi, lacrimano e fanno dire no, mai più, chemmerda. Mi è successo a otto anni con la mostarda e con il “per tua informazione” della mia futura amica Roberta V. Entrambe mi capitarono sul piatto, apparecchiate dal destino che aveva fatto scoprire l’orrido vomitino piccante-fruttato a mia madre e trasferire la famiglia V. a dodici metri dalla mia porta. Rifiutare era maleducato, oltre che esecrabile. Il cibo è cibo. Si deve-giocare-con-tutti, capito? La radice dell’uguaglianza come principio civico mi è stata inculcata a suon di scampanellate con la bicicletta inforcata tra le gambe. Ti vengo a prendere alle sei. Divertitevi. E tanti saluti a casa.

Non sono mai stata una gran ciclista, ma mi sono saputa arrangiare; se non l’avessi fatto, sarei stata un’emarginata anche nel *cul de sac* di via Volta. Almeno nel mio terrario volevo dire la mia e il passatempo prediletto nei pomeriggi di sabato e domenica era pedalare dallo stop al punto in cui la strada moriva in una barriera di erbacce che credevamo infestate da serpenti e da ogni genere di mostruosità. Indietro, avanti, indietro. Con noi, altri tre o quattro bimbettini. Raccontavo una mia teoria su un cadavere che un giorno avevano trovato nel campo oltre le erbacce, uno sconosciuto coi capelli lunghissimi: denti e unghie erano spariti e si erano accorti che gli mancavano anche alcune dita dei piedi, pensate, le ha ritrovate la Gina piantando l’orto, invece i denti...

«Per tua informazione...»

Cominciava così, Roberta V. Spaccava le storie, sventagliava la verità. Una paladina del reale. Se fossi riuscita a darle un consiglio in quel momento – e lo farò ora, a posteriori – le avrei detto di trovare quel figlio o figlia di buonadonna che le aveva insegnato quell’espressione e spaccargli qualcosa sui denti. Ma forte – BAM, una bicchierata sugli incisivi. E ancora una, BAM, in mezzo agli occhi. Si sistemava gli occhiali sul naso, spingendoli con un dito e agrottando la fronte. Redar-

guiva me e i miei discepoli. Non c'era mai stato nessun morto ammazzato. Lei lo sapeva, per certo. E gestiva qualunque contraddittorio giocandosi la carta di "per tua informazione".

Ma Roberta, non sei tu la più grande, sono io.

«Per tua informazione... Sono più alta».

Era un macigno di ragazzina, convinta che la stazza fisica fosse più significativa dell'età anagrafica e del discernimento. Inoltre, giocava a suo favore un'innata propensione alla disciplina, per cui: «Per tua informazione, io ho tutti ottimo».

Ero destinata a soccombere.

Seppellivo la mia frustrazione pedalando alla maniera di Gimoni, che secondo mio nonno era il più forte. Avevo gomiti e ginocchia scannate. Per impressionare le folle, provavo a lasciare il manubrio con una mano, ma finivo a grattare il muso sull'asfalto. A nessuno passò per la testa di togliermi la bicicletta. E nemmeno dalle grinfie di Roberta V., che nei mesi invernali prese a frequentare casa mia. A me piacevano le Barbie, i disegni e le costruzioni, a lei i supermercati e il Sapientino. Litigavamo e mi rinfacciava il suo status di ospite, dunque il suo incontrovertibile diritto a determinare tipologia, tempistica e frequenza delle attività ludiche. Devo davvero ripetere le sue parole?

Mi chiudevo. Al buio, immaginavo torture. Intessevo trame di pugni in faccia, calci, spade laser che le affettavano le braccia. Se ero in vena, aggiungevo mitragliatrici e sangue, schizzato in fuochi d'artificio. Mi batteva sulla parola, con tre parole. Ma non mi rassegnavo, conducevo la mia guerra, al sicuro nella mente. E vincevo, oh, se vincevo!

«È così introversa» commentava qualcuno. Ci si aspettava che un bambino sano fosse esplicito. Io rimuginavo, coltivavo *rêverie* omicide. Ero difettosa.

Mi ammalai. Mononucleosi. La cara salma impigliamata tra letto e divano; tappata in casa, infetta. «La malattia del bacio» mi perculavano i miei. E io, che avevo baciato solo loro e un

ingrato di terza B per scommessa, desiderai di morire, colpevole d'inefficienza sociale. L'emarginazione, pur donandomi il sollievo della distanza da Roberta V., mi fiaccava. Faceva salire a galla il marchio satanico del diverso, vergato sulla fronte dalla mano onnipotente di qualcuno che non si era posto scrupoli di coscienza nell'infilarmi dov'ero, com'ero. Triste.

Pensarono di consolarmi. Medicina necessaria alla guarigione, perché la tristezza è parte della malattia. Mi portarono un libro, per procura di Roberta V. Ne aveva tanti, andava bene a scuola e servivano a stimolare il suo intelletto. Io nessuno; ed ero troppo piccola per Danielle Steel o Diabolik. Ricordo che era un libro di streghe e personaggi fatati. Bianco, illustrato, lucido. Sapeva di nuovo, non era mai stato aperto. Me lo accommodarono tra le braccia con poche speranze e il telecomando in tasca, certi della mia noia. Dopo un po', mi alzai. Attraversai il salotto, fino in cucina, dove mia madre teneva le finestre aperte nel buio delle cinque e sfregava i mobili, respirando chimica in sottofondo di radio latteemiele. «Ti prendi un colpo. Torna di là, copriti».

Le chiesi se per favore poteva chiedere alla mamma di Roberta V. di portarmene ancora.

Le allungai il libricino.

«Ma hai almeno capito quello che hai letto?»

Impiegai del tempo a convincerla di non avere una figlia bugiarda, il che mi premiò negli anni a venire. Iniziò il flusso di libri da casa della mia amichetta. Blu, bianchi. Battello a vapore, pallidi Salani. Usavo i segnalibri. Nei miei, che cominciarono ad arrivare, piegavo la pagina a orecchio.

«Per tua informazione, è così che si rovinano».

Continuai a fare l'orecchio. Peggiorò l'introversione. Venni giudicata irrecuperabile e la bicicletta fece ruggine, ma venivo spinta da Roberta V. a cadenza settimanale. Nessun compromesso. Quando mi faceva ammattire, chiudevo gli occhi, desideravo le sue orbite vuote e una spranga di ferro in mano. Per anni.

Undici, lei; io, dodici. Un metro e settanta, quando io temevo di sedermi sul cesso e cadere nel vuoto. Striminzita pallida, arruffata. Ma generosa. Non avevo dimenticato il libro di streghe, nonostante la sopportazione delle sue ingerenze caratteriali e delle pretese di superiorità, sentivo di doverle qualcosa. Il debito mi tormentava. E quando trovai la misura esatta per pareggiare, non esitai. Era domenica e le insegnai a masturbarci.

Gliela presentai come un'abitudine personale e affatto scandalosa; meglio tenere la porta chiusa. Lontano dalla sorellina, sì. Devi fare così e così, sfregare come sul sellino della bici, avanti, indietro, avanti. Ci sorvegliammo con un solo occhio. Mi godetti il silenzio e l'abbozzo di piacere adulto che stavo rubando al futuro. Roberta V. non fece domande e non ebbe nulla da obiettare. Sentii di aver vinto.

Ero io quella più grande, responsabile. Avevo coltivato con pazienza il riconoscimento che mi spettava, il gagliardetto di autorità che in una strada vissuta in bicicletta faceva la differenza. Possedevo il metodo del piacere. Non era niente a confronto dei giochi a cui ci eravamo dati con impegno, acrobazie e cadute. Compensava anche la distanza che sentivo dalle mie compagne di classe, già femmine, seduttive, micro-lolite entusiaste della loro nuova carne. La conoscenza di sé è salvezza: io avevo iniziato dalla figa.

Me ne andati in gloria da casa sua. Naturalmente, fece la spia.

Mia madre venne convocata in gran segreto e dovette difendermi dalle accuse di depravazione. Pare se la sia cavata, i suoi rapporti con la famiglia V. rimasero intatti; io rifiutai l'armistizio. Roberta aveva sempre avuto fiuto per lo sporco; come disfaceva le mie storie al tramonto, metteva all'indice il segreto della felicità. Non si faceva trascinare nel fango. Era incorruttibile. Disposta a tradire, senza battere ciglio dietro alle sue lenti sporche, per amor del Giusto.

Non glielo perdonai. La bicicletta venne regalata a una cugina più piccola. Cominciai a passare la domenica pomeriggio

da sola, nella mia stanza. Origliavo le preoccupazioni dal pavimento. Venne fuori che era colpa di mio padre. Non ho più visto Roberta V., mi hanno detto che ha avuto una regolare carriera universitaria e un lavoro modesto, ma ben retribuito, che è prossima al matrimonio con il suo primo e unico fidanzato. Il rancore si è ritirato, è rimasto il disprezzo per chi cammina tra linee continue, misto al senso di colpa – di chi non può che ignorarle, quelle linee. Lei mi ha dato i libri, io le ho insegnato a procurarsi un orgasmo. Uno scambio deflagrante. Libri e orgasmi cambiano segno alla solitudine. Lei aveva fiuto per lo sporco, io per la consolazione.

Non ho desiderio di rivederla. Ho il terrore di sentirla spezzare una conversazione di luoghi comuni (rate del mutuo, tasse, pandemie) con un “Per tua informazione”...

E vorrei aver messo su muscoli e cattiveria, restituirle gli schiaffi che avanza da vent’anni e un poco del male immaginato, trascinarla via dalle sue linee, una notte soltanto, come in un pomeriggio di pioggia annegato un occhio nell’altro. E vorrei dirle grazie, grazie di tutto, grazie se sotto luci spente ti cerchi e ritorni da me.

# BUON COMPLEANNO

*Filippo Avigo*



Sono un essere ibrido, mezzo pensionato e mezzo capriolo. O daino, camoscio, non so neppure io, qualcosa di simile a un centauro in là con gli anni e avvezzo ai boschi. E devo recuperare i soldi prima che quei bastardi me li fottano, ma li ho nascosti così bene, qui nel mio appartamento di montagna, che neppure ricordo dove sono. Cercarli non è facile, queste dannate zampe da ungulato fanno un gran casino e io mica posso stare qui a scalpicciare finché arrivano gli stronzi. Figli e nipoti intendo, che ormai mi sono alle calcagna e non vedono l'ora di arraffare i miei pochi risparmi, accumulati spezzandomi la schiena per una vita intera.

Cerco anche in bagno e persino in ripostiglio, ma non c'è proprio verso di trovarli. Presto i farabutti saranno qui, mi pare di non avere più speranze. Però, penso, se non li trovo io non è che per loro sarà una passeggiata. Quindi, provo a consolarmi, è meglio lasciar perdere e scappare. Potrò sempre tornare tra qualche settimana, con le acque più calme e, si spera, il parentame meno assatanato.

Esco sul pianerottolo e mi avventuro goffamente sulle scale, scivolo con gli zoccoli su ogni gradino, ansimo fino all'atrio e trovo, accidenti, il portone chiuso. Con le zampe non riesco ad aprirlo, mi tocca proseguire fino all'interrato, fiancheggiare poi le cantine e i garage che trasudano l'umidità del bosco. Arrivo alla rampa e risalgo in cortile senza quasi respirare. Rimetto il naso – non il muso, mi è rimasta la faccia da pensionato – all'aria aperta e trovo ad attendermi una pioggia leggera e un bizzarro quintetto di fiati in miniatura. Faccio fatica a sentirli e pure a vederli, sotto l'acqua le loro sagome s'intuiscono appena. Per cogliere qualche nota – e capire chi sono – mi avvicino con selvatica cautela.

Non me l'aspettavo, i miei debosciati nipoti sono schierati al gran completo, stravaccati di sghimbescio su scomode sedie da campeggio; tutti impegnati a massacrare chissà quale sonatina, per colpa di quella balorda idea che si sono messi in testa i miei figli. E cioè che la musica fa bene. Ma che aiu-

tassero in casa, piuttosto, o lavorassero almeno durante le vacanze... Macché. Solo studio, gioco e musica, finché sono piccoli. Così hanno sempre detto i loro genitori. Già. Studio, gioco, musica... e soprattutto cazzeggio, aggiungevo io. Tanto, quando saranno grandi, potranno divertirsi a dilapidare i risparmi del nonno.

Alle sanguisughe quello che penso e dico non è mai interessato, e pure della pioggia non gliene frega niente; continuano a suonare zuppe d'acqua, assortite e senza vergogna, non s'interrompono neppure per dire "Ciao, nonno". Sarà che non è forse la situazione ideale per succhiarmi sangue e denaro, ma davvero i piccoletti non danno la sensazione di essere minacciosi. Solo che io mica mi fido troppo; mi avvicinano quindi molto adagio, con l'ansia timorosa tipica degli erbivori.

Sono ormai a pochi passi quando smettono di suonare. Prima che io riesca a reagire si alzano di scatto, mentre gli strumenti si trasformano in cerbottane. Tutti e cinque ci soffiano dentro con rabbia, un nugolo di frecce mi si conficca negli occhi e sulla fronte. Mi accascio a terra con il capo straziato di ferite, gli infami mi circondano ridendo sguaiati.

Dall'incubo mi sveglia un dolore lancinante, accompagnato da un suono che sembra una risata. Una lama di luce filtra tra gli scuri, colpisce il principio di cataratta che mi offusca gli occhi, mescola male e paura come se davvero avessi qualche freccia piantata nella testa. Il suono acuto si ripete più volte, ci metto un po' a capire che è il citofono.

Chi me l'ha fatto fare di venire quassù, mi chiedo, volevo solo passare qualche tempo senza rompicoglioni intorno, ma se arrivano anche qui è davvero inutile. Eppure il paese è ormai deserto, le case sono tutte in vendita da almeno vent'anni e io sono l'unico cretino che ne ha comprata una. L'ho pure pagata troppo, però non m'importava, pur di vivere qualche tempo all'ombra di questa montagna, godermi il fresco e il silenzio del borgo abbandonato senza la scocciatura di parenti e conoscenti. Mi accontentavo di vagare senza meta tra i faggi

e gli abeti, piluccando frutti di bosco in compagnia di animali selvatici quasi quanto me.

Vorrei non rispondere, far finta che in casa non ci sia nessuno, ma non ce la faccio, fare il maleducato proprio non mi va.

«Chi è?» chiedo, con tono nemmeno troppo burbero, nonostante il mal di testa e la rottura di coglioni.

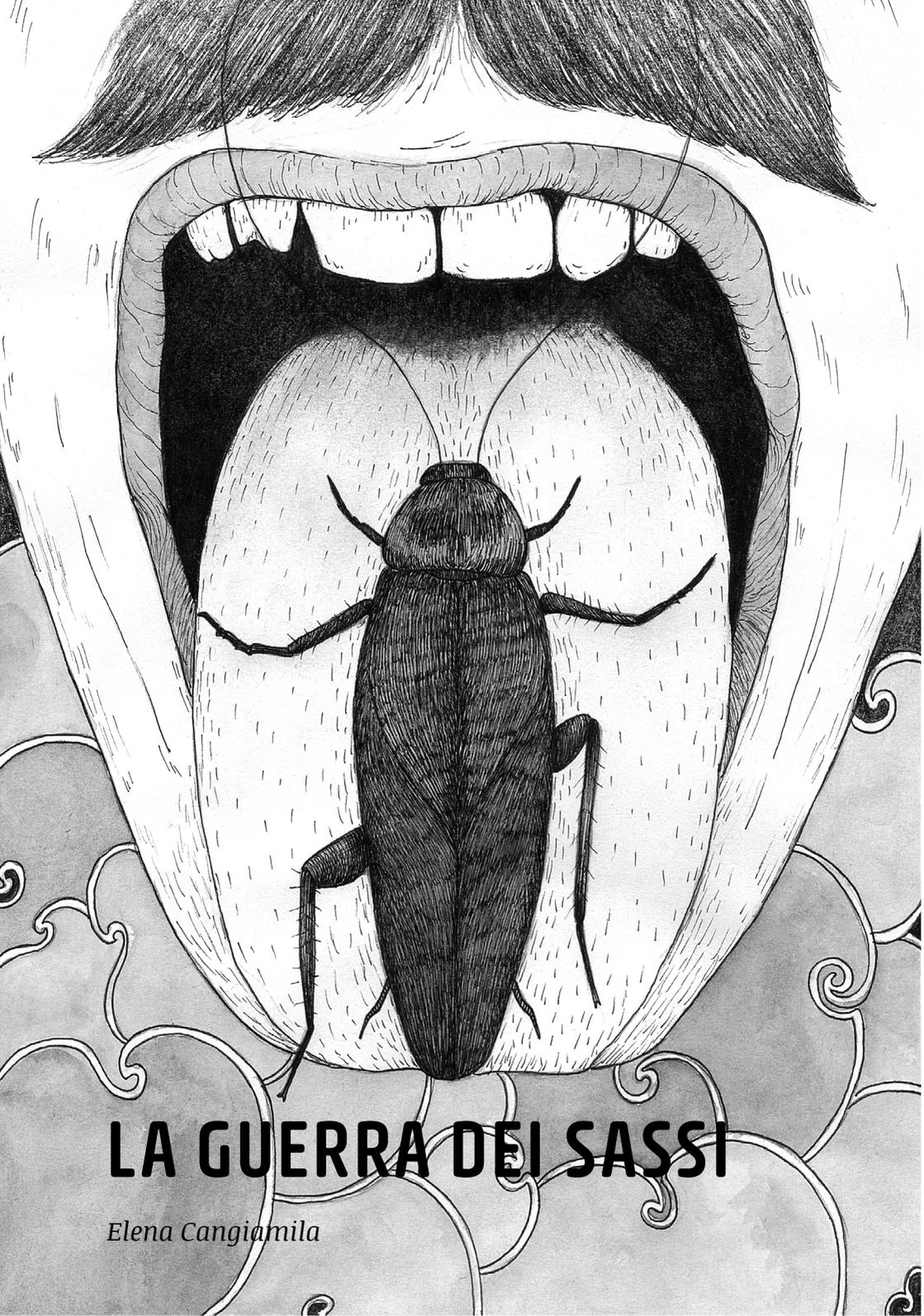
«Buon compleanno, nonno!» chiocciano i nipoti, mentre un rigurgito maligno mi sale dallo stomaco.

«Ciao, papà, saliamo solo un attimo per farti gli auguri!» rincarano la dose i miei figli, a cui fanno eco le vocette delle nuore.

«Che piacere, salite!» replico con le mascelle serrate, evitando di aprire il portone e cercando in qualche modo di prendere tempo.

«Non ricordavo che il mio compleanno fosse oggi» aggiungo, con voce rauca e un po' spezzata. Il terrore mi paralizza, se questi debosciati mi entrano in casa sono fottuto, come minimo mi lasciano in mutande. Provo a farmi coraggio e tento l'unica via di fuga: esco sul pianerottolo senza fare rumore, poi mi muovo adagio sugli scalini, scendo in garage e risalgo con cautela la rampa. Mi fermo un attimo, guardandomi intorno impaurito; per fortuna non vedo nessuno, devono essere tutti ancora all'ingresso, ad aspettare che gli apra il portone per farli salire.

Attraverso il prato sul retro del condominio con falcate accorte, fiutando il pericolo nell'aria. Ancora pochi metri e raggiungo il limitare del bosco. Supero con un balzo un arbusto di biancospino, poi mi allontano agile e silenzioso tra gli alberi, affondando gli zoccoli nella terra umida che sale verso la montagna.



# LA GUERRA DEI SASSI

*Elena Cangiarella*

Ingobbita dalla mole dello zaino e dal peso del casco, Lavinia si voltò a scrutare la comunità che si lasciava alle spalle. La chiamavano “Piccola Parigi”, benché Parigi, per la maggior parte degli abitanti, fosse un nome privo di significato.

Lavinia invece sapeva, conosceva storie su storie del mondo di prima.

«Era un soprannome di due secoli fa», una volta aveva spiegato a Ivan. «Perché il modo in cui avevano progettato le strade ricordava quelle di Parigi».

La faccia di Ivan si era accartocciata in una smorfia che Lavinia non aveva compreso. Era arrivata alla comunità da pochi giorni e tutti sembravano evitarla. Forse anche lui, come gli altri, aveva fiutato in lei il fetore acre della malattia, della guerra.

«Mangiavamo i gatti per vivere, io e mia nonna» si era quindi affrettata a dire, come a cercare nella fame un terreno che fosse solido, comune.

«Che?»

«I gatti».

L'espressione accartocciata di Ivan non si era scomposta.

«Sì, ma cosa vuol dire Parigi?»

«Era la capitale della Francia».

«E come lo sai?»

«Me l'ha raccontato mia nonna».

Ivan era rimasto a pensare.

«E i gatti?» aveva chiesto all'improvviso.

«I gatti?»

«Sono buoni i gatti?»

A quella domanda, Lavinia non era certa di avere risposto. Aveva provato dolore, quello sì, perché all'improvviso i ricordi le avevano tagliato la mente. Tagliato, non attraversato; d'altronde, lo diceva sempre lei che chi nasce in guerra non conosce altro modo di concepire i pensieri.

Adesso, a distanza di anni, mentre percorreva con lo sguardo le mura massicce della Piccola Parigi, si rendeva conto che i ricordi la sguarciavano ancora.

«Nia?»

Lavinia fece cenno a una sentinella. Due uomini accorsero a ritirare le pesanti scale di corda accostate alla cinta di pietra.

«Nia?»

«Non credi sia strano?»

«Cosa?»

«Che solo io e te siamo fuori. Che tutti quelli che conosciamo siano là dentro».

Ivan sospirò. Sotto il grande casco il suo viso olivastro sembrava minuscolo. Grosse gemme di sudore gli incollavano i capelli alla fronte.

«Lo dicevo» borbottò, «lo dicevo io a Neri che non eri ancora pronta per questa spedizione».

Lavinia non rispose, prese a camminare. Avrebbero dovuto percorrere campi insabbiati e sentieri sassosi per tutta la notte. Ma Ivan non era tipo da arrendersi.

«Nia, aspetta» pregava.

Continuò così per tutto il chilometro successivo, finché lei non si voltò ad affrontarlo. Gli intimò di smetterla, lo fece con lo stesso sguardo affilato con cui per anni era andata a caccia di gatti.

Lui rimase impassibile.

«Sto cercando di proteggerti».

Lavinia sospirò. Posò una mano sulla guancia umida di Ivan e l'appese lì, immobile.

Fece per parlare, ma poi rimase muta. La voce l'avrebbe tradita, quindi usò gli occhi.

«Vedi» gli disse, «lo so che cerchi di proteggermi, ma non c'è più niente ormai che potrebbe ucciderci. È dal 2070 che siamo morti».

Non erano mai andati a caccia così lontano.

Nelle zone attorno alla comunità se la cavavano bene. Cercavano sotto le rocce coperte di muschio, si spingevano fino alle prime dune di sabbia mista a pietre e terra. Scavavano, e le dita si macchiavano del rosso del sangue e dell'argilla. Tornavano lenti, schiacciati, trascinando con loro non solo

il peso del casco e dello zaino, ma anche sacchi di scorpioni, cavallette, vermi e scarafaggi.

Scarafaggi. Avanzando nel deserto di sassi, Lavinia scorse una piccola macchia scura danzarle dentro e fuori lo sguardo. Si voltò verso Ivan; non se n'era accorto, così scelse di non intervenire.

Odiava gli scarafaggi. Le venne in mente la prima volta che era tornata da una spedizione e aveva rovesciato una montagna nerissima di fronte a Neri.

Lui aveva riso.

«I bastardi resistono meglio di tutti alle radiazioni».

Se n'era portato uno alla bocca scrocchiandone un morso, mentre una zampetta sottile gli si impigliava nei baffi.

Era vero, Lavinia lo sapeva, i bastardi resistevano bene alle radiazioni. Erano il meglio che si potesse trovare, se non si contavano le poche galline rimaste.

«Alla fine si sono adattate» le aveva detto Ivan tempo prima. «A un passo dall'estinzione».

E le aveva raccontato di quella volta in cui aveva beccato una gallina con la testa sotto al terreno, alla ricerca di semi che non avrebbero mai germinato.

Anche noi ci siamo adattati, pensava Lavinia. E tornò a considerare il presente, i loro caschi pesanti, il sole ormai prossimo al tramonto.

Avevano deciso di viaggiare di notte, perché l'afa tenace del giorno li avrebbe rallentati. D'altronde, no, non erano mai andati a caccia così lontano, e Lavinia lo lesse negli occhi di Ivan, quando il suo corpo cedette all'improvviso e cadde in ginocchio sul suolo morto.

Lei si liberò dello zaino, gli fu accanto.

«Sei disidratato».

«Sto bene, sto bene».

«Te l'avevo detto di bere. Devi sempre bere prima di partire».

«Lo sai quand'è stata l'ultima volta che abbiamo trovato una falda acquifera».

Non era una domanda. Lavinia lo sapeva. Prese la sua bor-

raccia e la consegnò a Ivan, poi lo aiutò a sedersi contro un grosso masso. Gli tolse lo zaino. Di comune accordo decisero di attendere il buio. Minuto dopo minuto, il petto di Ivan cessò di tremare e il suo viso riprese colore.

«Dovresti toglierti anche il casco» suggerì Lavinia.

«No, non dovrei. E nemmeno tu».

Ma lei non lo ascoltò. Sciolse i lacci sottili che le infiocchettavano il mento, poi, lentamente, si sfilò l'ingombrante guscio di pietra. Si passò le dita tra i capelli sudati, sui lividi violacei che le fiorivano sulla fronte.

Quella dei caschi era stata un'idea di Neri – lo era quasi tutto del resto – dopo un periodo maledetto in cui ogni cacciatore finiva a baciare la terra col cranio spaccato.

«Selvaggi. Sono dei selvaggi» aveva urlato Neri di fronte all'ennesimo cadavere stempiato di rosso. «Siamo giunti alla fine del mondo, eppure ancora vogliono ammazzarci».

Lavinia lo aveva guardato con sorpresa. Perché i selvaggi, come lui li chiamava, non erano altro che uomini e donne meno sani di loro, meno onesti di loro, meno produttivi di loro. Erano stati puniti con l'esilio. Che poi, fuori dalla Piccola Parigi significava morte.

Ma era così che bisognava fare, sosteneva Neri, meno bocche da sfamare. Nessuno osava ribattere. Neri era nato nel bel mezzo del mondo di prima, e il fatto che fosse riuscito a sopravvivere così a lungo lo aveva reso ciò che di più vicino c'era a un capo.

Insomma, era stata un'idea di Neri, pensava Lavinia, come tutto, come anche quella spedizione.

Il sole era appena annegato dietro la linea dell'orizzonte; Ivan si riscosse.

«Vuoi dare di nuovo un'occhiata alla mappa, prima che vada via la luce?»

Lei disse di no. Disse che non le serviva, che la conosceva perfettamente la strada: era stata lo scenario della sua infanzia. Quell'ultimo pensiero non si trasformò in parole, ma non fu necessario: Ivan sapeva. Gliel'aveva confessato lei stessa,

dopo che Neri li aveva convocati per assegnare loro la missione di caccia.

«Un cane, Nia, ci pensi? Un cane».

Per tutto il pomeriggio, gli occhi scuri di Ivan avevano brillato nel bianco della sclera. Lavinia avrebbe dovuto essere felice. Insetti, galline, una volta un maiale, ma bestiame, gatti e cani, quelli no, erano spariti ormai da anni. E poi, all'improvviso, un latrato insistente, continuo. L'aveva sentito un viandante che era appena stato accolto. Sembrava un cane di quelli seri, aveva detto, un cane grosso. Debole com'era, l'uomo non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi; per ben due notti di fila però, l'eco di quel verso gli aveva impedito il sonno.

«Un cane, Nia. E saremo noi a catturarlo» aveva esultato Ivan.

«Mi sembra più una leggenda».

La voce di Lavinia era aspra, secca.

Aveva finito per confidarsi con Ivan, che aveva finito per parlarne con Neri, che a sua volta l'aveva convocata subito a un'udienza privata.

«Abbiamo il dovere» le aveva detto, curandosi di scandire le parole, «di salvaguardare la razza umana. Di approfittare di ogni pezzetto di cibo che ci è rimasto. Questa è ingratitudine, Nia. Ti abbiamo accolta. Sei una persona ingrata?»

Non le importava, si era affrettata ad assicurare Lavinia. Non le importava assolutamente nulla di andare ad ammazzare un cane nella casa della sua infanzia, nella casa in cui si era stretta sotto il tavolo assieme alla nonna, con gli animali agitati tutt'attorno e le bombe che sibilavano nella campagna. Che poi chissà se c'era ancora un tavolo, una sedia, o il tappeto sul quale dormivano, sul quale la nonna le accarezzava il viso raccontandole le storie del suo tempo. Chissà se era ancora in piedi quella casa, o meglio, quella catapecchia, con la pelle degli animali scuoiati ammicchiata davanti alla stufa. Non le importava. Era solo Ivan, lo sapeva lui com'era Ivan, che si preoccupava sempre. Lavinia era una cacciatrice. La Piccola Parigi ora era la sua casa. La guerra era finita.

Si rimisero in marcia, con la luna che sorrideva al primo quarto. Si prepararono a un cammino silenzioso, per conservare il fiato e le forze, consci che oltre al sentiero sassoso le dune si facevano più ripide e dal terreno sdentavano pietre aguzze.

Quasi sull'orlo dell'alba, con il cielo livido, Lavinia scrutò il paesaggio.

«Ci siamo».

Davanti a loro si apriva un'orrenda bocca, dalle labbra screpolate di rocce e polvere nerastra.

«Le bombe» spiegò Lavinia.

Per paura delle radiazioni aggirarono la zona. Percorsero sentieri minuscoli scavati nell'arenaria, cunicoli di cui Lavinia credeva di non avere memoria.

Poi, ormai senza fiato, col timore che a ritardarli ci si mettesse anche il sole, la videro.

La casa.

Correva, danzava per l'aia inseguendo Pia, la gallina. Attorno avevano un coro di gatti, di cui solo uno, Petalo, era davvero il loro. La nonna però, ogni volta che poteva, li sfamava tutti. E così l'intera cucciolata continuava a cantare davanti alla porta.

Per un lungo periodo, Lavinia aveva sentito di appartenere a una parentesi benigna. Guerra, chissà cos'era davvero la guerra. Isolate com'erano nella campagna che lentamente appassiva, sapevano con certezza soltanto quando era iniziata.

Poi, all'improvviso, anche nel loro sperduto angolo di mondo, le cose avevano iniziato a morire.

Come i maiali. Si ricordava che nel giro di una settimana la malattia li aveva sterminati. Non avevano nemmeno potuto mangiarli. Avevano bruciato le loro carcasse in un enorme falò e lì erano rimaste strette a scaldarsi. Lavinia ricordava che in quegli anni il freddo dell'inverno mordeva ancora le ossa. Non sempre, ogni tanto. Poi più di rado. Come il sibilo delle bombe. Non sempre, ogni tanto. Poi solo il silenzio. Ecco, a Lavinia sembrava che peggio delle bombe ci fosse solo il silenzio. La fame, il silenzio.

All'improvviso, un latrato li fece trasalire.

Ivan sorrise. Tutto il suo corpo vibrava d'eccitazione. Schizzò tra le rocce.

Lavinia imprecò sottovoce. Lo seguì, e insieme avanzarono nascosti dai massi. Lui tirò fuori dallo zaino la sua enorme fionda, poi, dalla sua selezione, scelse una pietra che aveva arrotondato con cura e mirò all'unica scheggia di vetro che sporgeva dal telaio di una finestra.

Durò tutto poco più di un istante. Un grido rauco, un altro latrato, un uomo terrorizzato che si lanciava fuori dalla casa come se dentro ci avesse visto il demonio.

«Funziona sempre» sussurrò Ivan.

E in quella foga, con uno scarto di mezzo secondo, appresso al padrone si affrettò il cane, che senza nemmeno il tempo di abbaiare stramazza al suolo con una lancia piantata nel petto.

Ora l'uomo li aveva visti. Urlava, di dolore, di paura. Continuò anche quando Ivan si fece avanti per tranquillizzarlo, perché no, non l'avrebbe ucciso, a meno che lui non gliene avesse dato motivo.

Ma non era lui che l'uomo guardava.

In disparte, Lavinia si fissava le mani da cui era partita la lancia.

«Smettila di gridare. Non ti faremo niente» diceva Ivan.

«Assassina» sibilava l'uomo.

Lavinia non si muoveva.

«Nia, dammi una mano».

«Era mio amico».

L'uomo piangeva.

«Nia!»

«Assassina».

«Nia!»

Lavinia non si muoveva. Ivan cercò il suo sguardo, ma quando lo trovò qualcosa sembrò convincerlo che era meglio fare da solo. Stordì l'uomo con una pietra, poi, come richiamato dalla coscienza, trascinò il suo corpo floscio fino all'ingresso della casa.

Fu Ivan a estrarre la lancia dal petto del cane. Fu lui a ripulire l'arma, strofinandola contro l'arenaria. Nell'osservare quei gesti, Lavinia riprese lentamente coscienza. "Un cane grosso, uno di quelli seri" aveva detto il viandante. Era vero. Si guardò di nuovo le mani e lasciando i suoi occhi vagare per l'aia si rivide bambina.

"Un cane grosso, uno di quelli seri" aveva detto il viandante. E lei lo aveva ucciso.

Sulla via del ritorno, scorsero una grotta e decisero di trascorrervi le ore più calde del giorno.

Non che fosse fresca, ci tenne a precisare Ivan, tormentando un lembo del sacco che conteneva il cane. Ma sicuramente meglio che crepare sotto al casco e ustionati dal sole.

Si spinsero più che poterono nelle viscere buie della caverna, poi, esausti, si lasciarono cadere su un tappeto verdastro di muschio. Si passarono la borraccia. Le mani tremanti di Lavinia rischiararono di rovesciarla.

«Non dovevi venire» fece Ivan. Poi, visto che lei non rispondeva, gli sembrò doveroso ripeterlo.

«Non dovevi venire».

Lavinia fece una smorfia.

«Lo sai che ho ragione».

«Neri mi avrebbe cacciata».

«Che dici. Neri vuole il meglio per noi. Per tutti noi».

«Sei un idiota, Ivan».

Lo disse forte, ma senza vera intenzione. Ivan mollò il sacco e le si avvicinò. Le prese una mano.

«Non hai fatto niente di male» sussurrò. «Si tratta di vita o di morte».

Lavinia scosse la testa. Gettò uno sguardo agli zaini colmi di armi, la maggior parte delle quali ricavate dalla pietra.

«Aveva ragione Einstein» disse.

«Chi?»

«Uno nato prima dei tempi di mia nonna».

«E che diceva?»

«I sassi».

«Diceva “i sassi”?»

«Diceva che non sapeva come sarebbe stata combattuta la terza guerra mondiale, ma la quarta sì. La quarta coi sassi».

«Nia, la guerra è finita».

Lavinia scostò la mano e afferrò la borraccia. Poi, senza preavviso, la vuotò davanti agli occhi di Ivan in una piccola pozza. Lui si avventò su di lei, le urlò di fermarsi. Vita o morte, le gridava. La salvezza della razza umana, la loro salvezza dipendeva da quell'acqua. Ma Lavinia non sentiva. Era tardi, troppo tardi. Per loro, per l'acqua.

«I sassi» ripeté.

Ivan la lasciò andare e si alzò in piedi di scatto.

«Sei impazzita».

«Ti ricordi il giorno in cui ci siamo conosciuti?»

«Non capisco».

«Il giorno in cui mi hai chiesto che sapore avevano i gatti?»

Lui l'afferrò per le spalle. «Che dici», gridava e la scuoteva.

«I gatti facevano schifo, Ivan. Morivano anche loro di fame. La guerra non è mai finita. Finché ci sarà un sasso, finché ci saremo noi nel mondo, nessuna guerra sarà mai davvero finita».

Lo spinse lontano e con violenza calciò via la borraccia. Si diresse verso la luce del sole.

La voce di Ivan la rincorse.

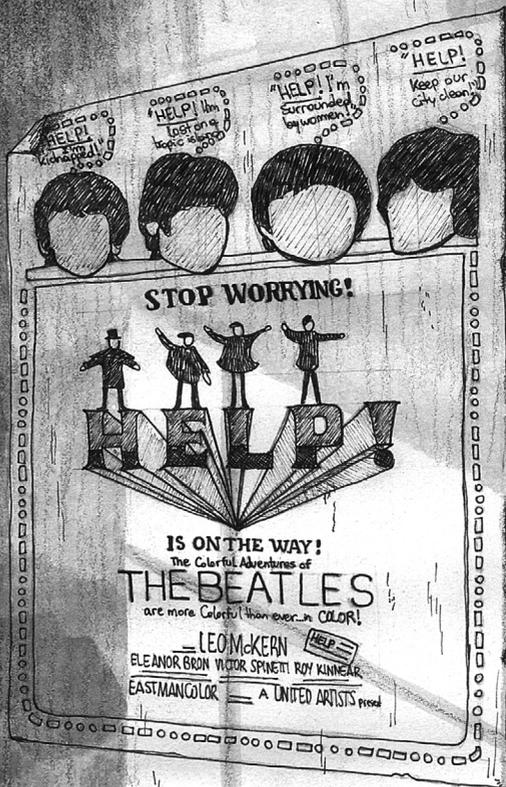
«Che hai fatto, Nia? Ci stai uccidendo».

Ma lei non si fermò.

«Ti sbagli» gli disse. «Ci sto salvando».

# CHIEDERE AIUTO

Anita Renchifiori



*When I was younger, so much younger than today  
I never needed anybody's help in any way  
But now these days are gone, I'm not so self assured  
Now I find I've changed my mind and opened up the doors*

*Help me if you can, I'm feeling down  
And I do appreciate you being round  
Help me get my feet back on the ground  
Won't you please, please help me*

The Beatles, *Help!*

La sessione estiva stava per cominciare e mi ero iscritta a tutti gli esami. Ma di studiare non mi riusciva. Al mattino mi alzavo, aprivo la finestra, e pensavo: “È proprio il tempo per farsi una passeggiata”. Poi mi ricordavo che avrei dovuto vestirmi e lasciavo perdere. Da quando avevo capito che tra me e Alessio era finita, stavo sempre in pigiama.

Un giorno ho persino telefonato a papà. La chiamata è partita e ho contato uno, due, tre squilli. Ho schiacciato il bottoncino rosso. Tanto sarà fuori in barca con Giulio e Delia, mi sono detta. Giulio è il mio fratellastro. Non sa nuotare, ma va matto per le barche. Neanche Delia sa nuotare, e infatti non capisco come papà abbia potuto mettersi con lei.

Sono andata a farmi la doccia e mi sono seduta alla scrivania col manuale di linguistica generale. Studiare per me è sempre stato facile: sono naturalmente dotata, mi basta sentire le cose una volta perché il mio cervello le metta dove devono stare. Solo che questa parte funzionante sembrava avermi abbandonata.

Tanto valeva cominciare dall'inizio.

Capitolo primo, paragrafo uno: *Cos'è il linguaggio?* Il primo l'ho letto quattro volte prima di capire di cosa stesse parlando, il secondo due, ma una volta arrivata al terzo le nozioni si stampavano nella mia testa come post-it.

Tra la *Definizione di lingua* e le *Proprietà del segno linguistico*, ho fatto una pausa e ho controllato il telefono. C'era un messaggio di papà, un WhatsApp di Marta, la mia compagna di corso, e una mail di mia nonna.

Quello di papà diceva: "Carla, mi hai cercato? Hai bisogno? Mi raccomando".

Quando scrive mi raccomando, io proprio non lo sopporto. "Mi raccomando" cosa? "Mi raccomando, studia", "Mi raccomando, sii felice", "Mi raccomando, non buttarti da un ponte"? Faceva sembrare tutto così vago. Da quando se ne era andato a vivere a Marsiglia, non avevamo una relazione molto dettagliata, e ogni volta che ci parlavamo sembrava di stare a un'interrogazione su una materia che nessuno dei due aveva preparato. E, in ogni caso, io non avevo *bisogno*.

L'ho cancellato. Poi ho fatto lo stesso anche con quello di Marta, senza neanche leggerlo. Se li eliminavo, potevo considerarmi esentata dall'obbligo di rispondere.

La nonna scriveva: "Come stai? Quando vieni a trovarmi? Gustavo ha la sciatica. In bocca al lupo per gli esami. Nonna Adele".

Gustavo non era un granché come cane, ma la nonna gli voleva bene. "Mi spiace" ho scritto. "Dopo linguistica vengo a trovarti".

Ho spento il telefono e ho attaccato con il paragrafo cinque: *Come si studia la lingua*.

Ormai avevo preso un buon ritmo. «Chi si ferma è perduto» diceva la mamma.

Ogni tanto mi viene in mente la mamma: soprattutto cose che diceva, anche se non mi ricordo a chi le diceva.

A fine giornata, il mio cervello ripeteva in automatico:  
*Cosa si intende per arbitrarietà della lingua?*  
*Definisci valore linguistico.*

Almeno avevo quasi smesso di pensare ad Alessio, anche se ogni tanto riappariva nella mia testa, come se lo vedessi da lontano, e mi veniva voglia di deglutire.

Forse è dolore, avevo pensato, ma non ero sicura.  
*Definisci dolore.*

Sono andata al supermercato per prendere un po' d'aria. Mentre facevo la coda alla cassa ho visto Marta. Sistemava la spesa nelle borse. Per un attimo, ho pensato di abbandonare il cestino in un angolo e andarmene, ma ormai lei già mi faceva ciao con la mano.

«Ehi» mi ha detto quando l'ho raggiunta. «Tutto bene? Ho provato a scriverti».

«Davvero?» ho mentito.

«Nessun problema» ha detto Marta. «Magari per il prossimo esame ripassiamo insieme».

«Certo». Come no.

Arrivata a casa, ho lasciato la borsa nell'ingresso e mi sono tolta le scarpe.

Non so bene come sia successo.

Dovevo aver dimenticato i fogli degli appunti sul pavimento. Ci ho messo un piede sopra e sono scivolata. Il piede è schizzato in avanti, ho perso l'equilibrio e sono caduta. *Bam*. Mi ricordo di aver picchiato la schiena, proprio in basso, e di aver sentito un male tremendo.

Non è niente, mi sono detta quando ho riaperto gli occhi. Ho cominciato a raccogliere gli appunti. Mi tremavano le mani e i fogli erano in disordine. Li ho rimessi a posto, da uno a cinquantasei. Piano piano, le mani hanno smesso di tremarmi. Poi sono andata al divano e mi sono sdraiata. «Adesso ti passa. È stato solo un brutto spavento» diceva sempre la mamma.

La mattina dopo mi sono svegliata sul divano, e mi sono ricordata di essere caduta. Quando mi sono girata sul fianco, mi è sembrato di spostare un blocco di marmo. «È tutto sotto controllo» ho pensato. Riuscivo ad alzarmi, quindi non poteva essere niente di grave.

“L'esame” ho pensato, e mi sono venute le lacrime agli occhi. Così di certo non potevo andarci. Ho preso le chiavi e il telefo-

no e sono uscita. Le scale le ho scese tenendomi al corrimano. Bastava evitare i contraccolpi. Bene o male, è sempre questo il punto: evitare i contraccolpi.

Ho cominciato a camminare verso il Pronto Soccorso. Avrei potuto chiamare un taxi, ma non ero sicura che sarei riuscita a sedermi.

Alle ammissioni sono rimasta in piedi accanto a un *figus benjamin*. Un'infermiera con la ricrescita mi ha dato una cartella da riempire con i miei dati personali e un numero da contattare in caso di emergenza.

*Definisci emergenza.* Un bisogno urgente in cui ti serve qualcuno che verrà sicuramente. O tipo al novantanove per cento.

Ho cominciato a scrivere il numero di papà, poi mi sono chiesta: “Le faranno le chiamate internazionali?” Sicuramente ci voleva qualcuno più vicino, qualcuno che potesse effettivamente venire per un'emergenza. Ho pensato: “E Alessio? Se ci stessimo ancora vedendo avrei messo il suo numero?” Probabilmente no. Anche quando stavamo insieme, e le cose andavano bene, Alessio veniva senza fare storie una volta su dieci. La questione emergenze non l'avevamo nemmeno discussa. E in ogni caso non ci vedevamo più, quindi era una domanda retorica.

*Domanda retorica: una domanda che implica una risposta predeterminata.* Quindi, inutile.

Ho provato con le mie amiche, ma me le immaginavo tutte alle prese con qualcosa d'altro che non potevo essere io. Insomma, non mi veniva in mente nessuno. Anziché scrivere, ho arrotolato la penna sull'elastico che la legava alla cartella.

«Ha fatto?» mi ha chiesto l'infermiera quando è tornata. Ho inventato un nome e un numero a caso e le ho ridato il foglio. «La porto a fare la risonanza» ha detto.

Mi ha rifilato una manopola gommosa. «Suoni il campanello se c'è qualcosa che non va». Volevo dirle che non sono il

tipo di persona che suonerebbe un campanello, e che non ero nemmeno sicura di sapere individuare *una cosa che non va*. Perché la gente non si esprimeva con precisione?

Quando il medico è arrivato per darmi l'esito, aveva la faccia scura. Volevo dargli la mano poi ho cambiato idea.

«Signorina, lei ha una vertebra fratturata».

«È sicuro?»

«Glielo sto dicendo. Mi spieghi di nuovo cosa le è successo» ha detto, aggressivo.

«Sono scivolata e sono caduta. Ieri sera».

«Ieri sera?»

«Più sul tardo pomeriggio».

«E perché non è venuta ieri?»

«Perché credevo che andasse via».

«Che andasse via».

«Sì».

«Senta, deve vedere uno specialista. Non è una cosa da poco. Okay?»

«Okay».

«Venga, la riaccompagno in sala d'attesa».

Era chiaro che non gli stavo simpatica: ero una persona che non sapeva prendersi cura di sé. Le persone che non sanno prendersi cura di sé creano problemi. Chiedo scusa per la vertebra. E anche per essere venuta tardi. Però la odio perché lei mi fa sentire in colpa.

*Definisci senso di colpa.* Una cosa che ti mangia dentro, e siccome non gli basta, cerca di uscire e mangiarti anche fuori.

Non mi sentivo troppo bene. Dopo i primi due passi ho visto di nuovo tutto nero, mi sono appoggiata al muro e arrivederci. Ero in piedi? No. Per terra? Non ancora.

Una voce mi chiedeva se stessi bene. Ma era lontana, lontana, lontana. Troppo lontana per rispondere.

Questa cosa che le parole mi mancano nel momento del bisogno mi stava creando diversi problemi. Lasciatemi svenire

e basta, pensavo. Lasciatemi andare *da un'altra parte*.

La voce ha detto: «Avvisiamo la sua famiglia», e se ne è andata. Ovviamente, la mia famiglia non poteva risponderle.

«C'è qualcun altro che possiamo contattare?» mi ha chiesto l'infermiera quando è tornata.

In quel momento il mio telefono ha squillato.

«Carla, com'è andato l'esame?» ha detto mia nonna. Si sbaglia sempre di un giorno.

«Nonna. Sono al Pronto Soccorso». Appena l'ho detto sono scoppiata a piangere.

«Come?» ha detto la nonna. «Non stai bene?»

«Ho una vertebra rotta».

«Oh, Signore. Adesso arrivo».

Mia nonna non guida e in treno ci vogliono almeno due ore.

«Tu non preoccuparti. Mi porta Enrico. Va bene?»

«Sì». Non avevo la minima idea di chi fosse, ma a quanto pare veniva a prendermi.

La nonna mi ha sistemato nella vecchia camera della mamma, ma è chiaro che ci ha pensato su. «Magari stai più comoda nel letto grande?» ha detto guardando in direzione della camera da letto, ma io ho risposto che andava bene così. Sulla parete davanti al letto c'è un poster dei Beatles. Non sapevo che alla mamma piacessero i Beatles. Non mi sembra di sapere un granché della mamma e le cose che sapevo me le sono dimenticate. Mi sono messa sul letto vestita e la nonna ha detto: «Ti lascio un po' tranquilla».

Dopo un po' ho sentito zampettare sul parquet e Gustavo è saltato sul letto. Si è sistemato contro i miei polpacci. L'invalidità vertebrale ci accomunava.

Per i primi giorni non ho fatto altro che dormire. La nonna mi chiamava quando era pronto, mangiavo qualcosa e mi rimettevo a letto. Quando ho detto alla nonna che non capivo perché ero stanca, mi ha risposto: «Beh forse hai bisogno di dormire».

«Sì, ma se dura per sempre?»

La nonna ci ha pensato un momento e poi mi ha detto:

«Oh, io non ci conterei».

Ogni tanto la nonna dà risposte ambigue, ma se glielo faccio notare mi dice di fare uno sforzo di immaginazione.

Vorrei dirle che non è questione di sforzarsi: l'immaginazione non è la verità. Neanche una definizione corretta è la verità, ma ci va più vicino. La verità non esiste, ma bisogna dirla lo stesso. Bisogna andarci vicino.

Il terzo giorno, dopo colazione, sono andata in soggiorno. La nonna stava stirando davanti alla televisione.

«Oh, ciao. Mi fai compagnia?»

La nonna è una persona calma, ed è un aspetto di lei che mi è sempre piaciuto.

«Se per te va bene» ho detto.

«Che ragionamenti. Ti dà fastidio la televisione?»

Ho fatto no con la testa «Cos'è?»

«*Cuori dispersi*. Prima la facevano al pomeriggio, ma adesso hanno cambiato. Allora stiro al mattino, d'estate ti viene anche meno caldo».

«Giusto» ho detto io. Volevo anche io una vita così. Volevo poter decidere di guardare una telenovela al mattino se la programmazione estiva cambiava. Volevo smetterla di agitarmi, rompermi vertebre e essere terrorizzata all'idea di dormire troppo. Mi sono ricordata dell'esame e mi sono venute le lacrime agli occhi.

Sullo schermo c'era un funerale in corso. La nonna mi ha guardato e ha fatto un cenno verso la televisione.

«Non è morto per davvero, sai. La bionda lo ha aiutato a scappare».

«Oh» ho detto, anche se non mi sembrava credibile.

Enrico veniva quasi tutti i giorni all'ora di pranzo. Era un tipo gentile, suppergiù dell'età della nonna. Mangiava con noi, poi loro due se la chiacchieravano in cucina mentre io mi andavo a stendere sul divano. Era ovvio che se la intendevano, anzi probabilmente la mia presenza interferiva.

Un giorno che la nonna faceva la maglia in salotto e io le

sistemavo i gomitoli le ho chiesto: «Ma allora tu e Enrico state insieme?»

«È così che si dice adesso?»

«Perché prima come si diceva?»

La nonna ha posato un attimo il ferro e mi ha guardato sollevando le sopracciglia. «Spiritosa».

Gustavo si è appiattito sul tappeto davanti ai miei piedi, facendo andare la coda. Mi sembrava si stesse identificando un po' troppo con la mia situazione, ma c'è un limite alle cose che si possono spiegare a un cane.

«Anche Enrico è vedovo» ha aggiunto la nonna: «La tomba di sua moglie è vicina a quella del nonno. E della tua mamma». Non ho fatto commenti.

Una mattina verso la fine della settimana, la nonna è venuta in camera a portare la biancheria stirata. «Hai avvisato tuo padre?» mi ha chiesto con il cassetto mezzo aperto.

«Aspetto un po'» ho risposto mentre mi allacciavo il corsetto.

La nonna ha cominciato a sistemare gli asciugamani. «Sai, penso che farebbe del suo meglio» ha detto alla fine.

Come no.

Ha chiuso il cassetto ed è uscita. Ho preso il telefono dallo zaino. Da quando ero a casa della nonna, non avevo ancora parlato con nessuno.

Marta aveva provato a chiamarmi e poi mi aveva lasciato un vocale: «Carla, come stai? Non ti ho vista all'esame...?»

Avevo pensato di lasciar perdere, ma non volevo che si ricordasse di me come di una persona intrinsecamente incapace di rispondere ai messaggi. Le ho scritto che mi ero fatta male alla schiena, ma stavo recuperando.

“Oh, bene!” mi ha risposto. “Menomale che non sei da sola. Comunque, tu linguistica lo passi a occhi chiusi”.

Ho pensato: “È così che le persone fanno. S'interessano. Mandano messaggi carini”. Io però non volevo che gli altri si preoccupassero per me. Volevo avere relazioni con gli altri esclusivamente da persona in buone condizioni di salute.

Qualche volta mi tornava in mente Alessio e avevo voglia di scrivergli: “Ciao, come stai? Io così così, mi sono rotta una vertebra.” Ma poi pensavo che non avrebbe risposto, o che avrebbe risposto una cosa assolutamente insopportabile, come “Oh mi dispiace, guarisci presto”, qualcosa che insomma voleva dire: “Beh, non pensare che una vertebra sistemi le cose tra noi”, e questo bastava a farmi cambiare idea. Altre volte mi dicevo che gli avrei scritto quando fossi stata un po’ meglio. Come a mio padre.

Tra poco saranno due anni che la mamma è morta. A trovarla è stato papà. Io invece non ho visto un bel niente. Peccato che il niente non se ne va: ti si spalanca sotto i piedi, in continuazione. Grazie, mamma, per aver fatto le cose come si deve.

Quando papà ha telefonato, ero appena uscita da letteratura greca. La prima cosa che ha detto è stata: «Mi spiace, sono arrivato tardi». In un certo senso, era una cosa un po’ strana da dire. Se uno decide di spararsi, vuol dire che tanta voglia che qualcuno arrivi a soccorrerlo non ce l’ha. Su un piano metaforico, suppongo che abbia ragione a metterla così. Ha lasciato la mamma per un’altra donna e la mamma non lo ha sopportato. Le persone sono deboli. Tradiscono e si uccidono. Ovviamente anche questa è una spiegazione insoddisfacente.

*Definisci soddisfacente.* Una spiegazione che ti fa mettere l’anima in pace e puoi smetterla di rivoltarti lo stomaco cercando una riposta.

Una spiegazione così non esiste.

Ho chiuso la chiamata. Stavo andando a iscrivermi agli esami della sessione estiva. In segreteria studenti, ho tirato fuori il modulo e ho chiesto alla tizia di darmi una penna. *Tac tac. Tac tac tac.* Ho messo la crocetta su tutti gli esami in calendario.

Forse sono come mia mamma. Non so chiedere aiuto. Non è che mi importi tanto di aver preso da lei: in qualcosa ai tuoi

genitori devi pur assomigliare. Quello che vorrei sapere, è se si può cambiare.

*Definisci cambiare.* Non essere più come sei stato prima, soprattutto se il prima non ti piace.

Di notte ogni tanto mi sveglio e in mezzo alla mia testa c'è Alessio. Poi mi ricordo che lui di questa storia della frattura non sa niente e la trovo una cosa molto egoista da parte sua. Allora mi alzo, vado in cucina e apro tutti gli armadietti, il cassetto delle posate e quello degli strofinacci. Per un attimo vorrei mettermi a tirare fuori roba e buttare tutto all'aria. Invece finisce che mi verso un bicchiere d'acqua e rimango lì a guardarmi intorno. Poi spengo la luce e torno in camera mia.

In altri momenti mi viene in mente l'ultima volta che l'ho visto. Non l'ultima volta in generale, ma proprio l'ultimo sguardo che ho dato al suo corpo. Siamo usciti insieme da casa sua e ci siamo salutati. Non mi ricordo chi si è fermato per primo. Dovevamo andare in direzioni diverse. Nessuno dei due ha detto: «Ti accompagno». Oppure: «Non andare». Dopo qualche metro mi sono voltata e l'ho guardato mentre si allontanava. Le spalle, la schiena, le gambe. Ho pensato: «Adesso lo rincorro e gli metto le braccia intorno al collo». Ma i miei piedi non si sono mossi. È lì che ho capito che era finita. Che mi ero girata per guardarlo un'ultima volta. Mi sono seduta sul marciapiede e sono rimasta a fissare l'asfalto. Sembra compatto, ma se lo guardi da vicino in realtà è granuloso.

Non so cosa fare quando le cose finiscono, è questo il mio problema. Non so di cosa ho bisogno, e se anche lo sapessi non saprei come chiederlo.

Mi sono alzata. Per tornare, ho preso l'unica strada che conoscevo.

Oggi, quando mi sono svegliata, non me ne sono ricordata subito. Sono andata in cucina e ho trovato Enrico che finiva di bere il caffè.

«Tua nonna è andata in chiesa» ha detto.  
Ho annuito. Il giorno dell'anniversario della mamma, la nonna fa dire una messa.  
Adesso me lo ricordo bene. La mamma è morta. Quando è successo, non c'ero.

Penso a una figura retorica: *Ellissi*.  
*Mia madre è un buco*.

«Mi fermo un po', così non fai colazione da sola», mi è arrivata la voce di Enrico.

Mi sono seduta al tavolo: «Ok».

«Vuoi che rifaccia il caffè?» mi ha chiesto sollevando la sua tazzina.

Nella moka ce n'era ancora. Me lo sono versato e ho detto: «No grazie, va bene questo».

Enrico ha fatto una smorfia. «Ma sarà freddo ormai».

Mi stava osservando.

Ho scrollato le spalle e ho cominciato a spalmare di burro una fetta di pane. Quando ho aperto il vasetto della marmellata mi sono accorta che era finita. Allora l'ho rimesso sul tavolo.

Enrico ha posato la tazzina sul piattino. «Volevi la marmellata?» mi ha chiesto. «Non so dov'è, aspetta che guardo...»

«No, no, non importa». Ho dato un morso al pane.

Allora mi ha guardato, si è alzato, ha aperto prima un armadietto, poi un altro, ha preso un vasetto nuovo e me lo ha messo davanti.

«Eccola» ha detto. «Lo sai, Carla, dovresti provare a fidarti, ogni tanto. È solo marmellata».

E se ne è andato. Il vasetto era di fronte a me, vicinissimo. Bastava che allungassi una mano per prenderlo. Fissavo il rosso intenso, spezzettato da puntini chiari. «Adesso lo apro e la finiamo qui» ho pensato. Invece ho intrecciato le mani e le ho appoggiate sulle ginocchia.

Poi sono andata in camera mia e ho scritto a papà. «Sono dalla nonna. Puoi venire a prendermi?» L'ho spento e l'ho messo sotto il cuscino.

La nonna ha detto di fare come mi sento e io ho deciso di tornare a casa. «Se qualcosa non va» ha detto, «mi chiami».

Allora questa mattina sono andata al cimitero. Era la mia ultima occasione. Ci sono andata con gli occhiali da sole. Li ho tenuti tutto il tempo, anche se di sole non ce n'era. Siccome non sapevo come pregare, ho annaffiato i fiori e ho pulito il marmo della tomba con uno straccio. “È tutto qui?” ho pensato. Forse mi ero immaginata di trovarci una spiegazione, ma non è così che funziona. Funziona che sono incazzata nera. *È colpa sua. Non è colpa sua. È colpa mia. Non è colpa mia.*

Al ritorno, mentre attraversavo il parco, ho avvertito di nuovo quel bisogno di deglutire, come quando mi viene in mente Alessio, quindi forse e così che funziona.

Sono seduta sui gradini del portico e aspetto che papà venga a prendermi. Nella mia testa ci sono un sacco di “e se”:

*e se papà non viene a prendermi.*

*e se non mi innamoro più di nessun altro.*

*e se mi innamoro e finisce male.*

La nonna viene a sedersi accanto a me sui gradini. Arriva anche Gustavo, e si sdraia. Rimaniamo lì tutti e tre. Dopo un po' sentiamo un clacson e il rumore di una macchina che si avvicina. Gustavo si tira su. La nonna mi dà un colpetto sul braccio: «Sei pronta?»

# BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

## NICOLE TREVISAN

---

Nata lo stesso giorno di Maria Antonietta, per ora è riuscita a conservare la testa oltre i trent'anni. Nella vita si occupa di architettura e progettazione, legge come se dovesse morire domani e scrive di notte. Alcuni suoi racconti sono usciti su *La Nuova Carne*, *Spaghetti Writers*, *Bomarscé*, *Malgrado le mosche* e *Blam!*

## FILIPPO AVIGO

---

Nato e cresciuto a Canelli, al confine tra Langhe e Monferrato, ora vive e lavora a Bologna. Da lettore apprezza le narrazioni meno omologate e spera che questo si percepisca nel poco che scrive. Ha pubblicato il romanzo *Inutili omicidi* con Libromania (2014) e, di recente, il racconto *Santa Maria dei Servi* sulla rivista *Pastrengo*.

## ELENA CANGIAMILA

---

Nata a Erice nel 1994, ha vissuto un po' di là e un po' di qua. Per lavoro si occupa di storie; per hobby pure. Ho fatto anche cose serie, tipo l'università e la Scuola Holden a Torino. Per altri dettagli, la trovate su [Chihapauradellapaginabianca.com](http://Chihapauradellapaginabianca.com).

## **ANITA RENCHIFIORI**

---

Anita Renchifiori è nata in Italia ma vive da tempo all'estero. Ha sempre voluto scrivere, anche se per un lungo periodo non ha scritto niente. Le piace ascoltare le persone e provare a capirle. Quando ci riesce, è una cosa bellissima. Le piacciono anche i gatti e l'acqua.

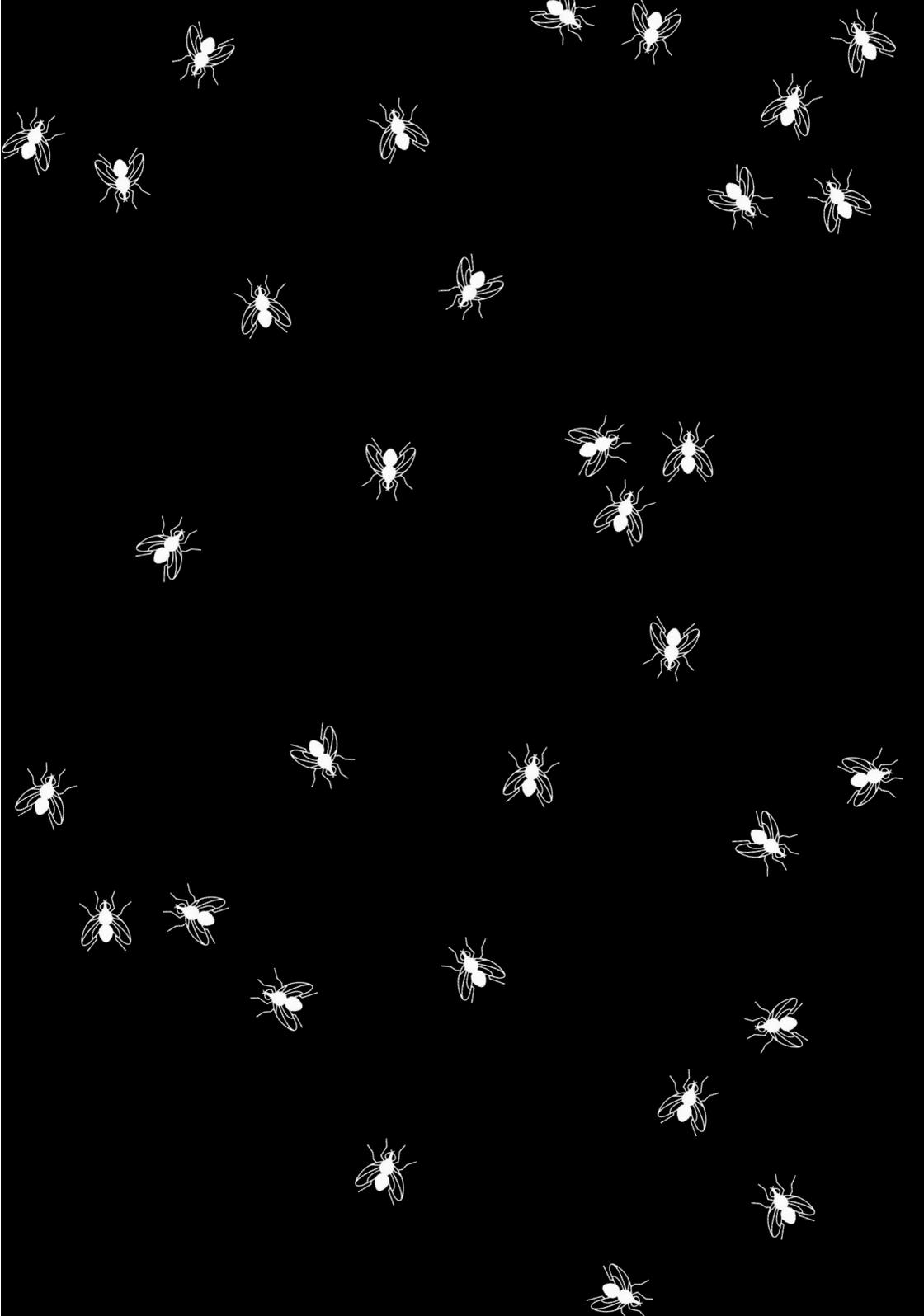
Finora ha scritto solo racconti, alcuni dei quali sono apparsi su *'tina, Inutile, L'inquieto*. Un suo racconto che parla di una pianta benefica è stato incluso nell'antologia *Hortus mirabilis*, per Moscabianca edizioni.

Sta lavorando a (spera) il suo primo romanzo.

## **MARIA ROSARIA LONGO**

Siciliana, ma marchigiana d'adozione, Maria Rosaria fin da piccola ha sviluppato un grande interesse per l'arte e il disegno, scegliendo poi di trasformare un hobby nel proprio percorso di studi accademico.

Ispirata dalle opere di Francisco Goya e di Honoré Daumier, dedica amore e sudore all'illustrazione e alla stampa d'arte, contando di poter lavorare nel campo dell'editoria.





malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche